



ear  
threepointzero

environment | art | research | technology  
two/2010

---

## ORALITÀ POPOLARE

Intervista ad Antonio Damasco  
di Ilaria Testa

---



Provate a immaginare una città, Torino, il suo centro storico, e poi un turbinio di canti popolari, danze tradizionali, hip hop e poeti a braccio, artisti sul palco e in mezzo alla gente. Una festa che per tre giorni ha invaso le piazze e le strade del centro di Torino che, dal 18 al 20 giugno, ha ospitato l'unico Festival Internazionale dell'Oralità Popolare. Tra i partecipanti pochi i nomi altisonanti, per lo più di testimoni che hanno portato il loro sostegno alla manifestazione; tanti gli artisti, persone che con l'arte convivono ogni giorno perché di loro fa parte. Personaggi che hanno portato a Torino interi territori, cultura, riti e tradizioni spesso sconosciute. Il Festival è stato ed è, nell'intento di chi l'ha ideato, proprio questo: cercare, riconoscere e proporre al pubblico progetti inediti, mondi spesso nascosti che meritano di essere mostrati al mondo.

E tutto questo grazie al lavoro di volontari, operatori culturali, di ecomusei e musei, di enti, associazioni, gruppi spontanei o cittadini che hanno segnalato, e continuano a farlo, perle del loro territorio.

Tra i palazzi storici più noti di Torino si sono passati il testimone tante realtà diverse che hanno trasformato la città in un grande palcoscenico-laboratorio dove si sono svolti stage di danza, dimostrazioni di mestieri e "saper fare" dimenticati da tempo, rappresentazioni di teatralità popolare, spettacoli musicali con strumenti antichi che hanno fatto da accompagnamento a vecchie leggende e fiabe di una volta.

Al nutrito programma di laboratori, incontri e performance si sono aggiunte alcune tavole rotonde, momenti di discussione sull'importanza di recuperare una peculiarità tutta italiana: la vivacità della piazza, luogo di ritrovo e discussione. Chissà cosa si sono domandati i tanti torinesi che, durante la tradizionale passeggiata del sabato mattina, hanno visto e ascoltato persone discutere animatamente in piazza come se si trovassero in un vero e proprio talk show. Alcuni si sono incuriositi e hanno assistito per un po', altri hanno accettato l'invito a partecipare e a dire la loro, altri ancora, un po' sconsolati, se ne sono andati pensando al solito spot pubblicitario. Sicuramente tutti sono stati coinvolti in un'atmosfera unica, ritrovabile solo un tempo, quando la piazza era

davvero il luogo dello scambio, inteso in senso sociale e commerciale e, soprattutto, era lo spazio della continuità e della trasmissione dei saperi.

Per condire e animare le discussioni sono stati proiettati i cosiddetti "Incontri Op (Oralità Popolare, ça va san dir!) a km 0", videointerviste con alcuni grandi pensatori che hanno espresso il loro parere su temi importanti. Ed ecco allora Francesco Guccini, Tullio De Mauro, Margherita Hack, solo per citarne alcuni, che hanno raccontato, dal loro punto di vista, la riscoperta del locale, declinato in lingua, tradizioni, cucina, saper fare. Ma anche di come il locale sia espressione di diversità che oggi, dove tutto è globale, conosciuto e alla portata di ciascuno, spaventa. La paura della diversità si trasforma in repulsione. Il festival Op ha lanciato allora una sfida: imparare a conoscere il locale, il diverso per non averne più timore e unire tutte le espressioni sotto un'unica grande voce: "cultura". Occuparsene oggi vuol dire ampliarne il concetto riempiendolo di significati diversi: la cultura non è più solo quella dei dotti, ma è anche la quella di una comunità, viva e in costante evoluzione.

Lontano dagli eventi più tradizionali, dal mordi e fuggi tipico della nostra società, dalla spettacolarità forzata, il Festival ha rappresentato un luogo e un tempo in cui si è goduto lentamente il sapore dei saperi... e tanti sono stati i sapori ospiti dell'evento; uno spazio della manifesta-

zione è stato tutto dedicato al cibo e ai suoi riti: la sacralità, le feste, il valore culturale di prodotti, piatti e preparazioni. Le comunità migranti, in collaborazione con la comunità enogastronomica piemontese, hanno coinvolto il pubblico con iniziative per valorizzare e far conoscere le loro tradizioni culinarie: profumi e sapori esotici, lontani, si sono mischiati a quelli della nostra cucina in un mix che ha davvero avuto il gusto global-local.

E tra le tante espressioni della creatività umana non poteva mancare il gioco, in tutte le sue espressioni. Il gioco, al pari di altre discipline, è trasmissione di conoscenze, espressione dello stare insieme, parte integrante della festa e della socializzazione. Protagonista assoluta la palla con tornei di calciobalilla e subbuteo e, naturalmente, le care e indimenticabili biglie. E, visto che il 2010 è stato anche l'anno dei mondiali di calcio, il festival ha dato l'occasione di usare ancora la piazza come luogo di ritrovo e di proiettare gli incontri calcistici su maxischermo, con una sorpresa: il laboratorio di radiocronaca in multilingua di Balon Mundial ha commentato in diretta e con diversi accenti la partita Italia - Nuova Zelanda. Il calcio è stato così l'occasione per descrivere vizi e virtù di una comunità e spiegare come l'incontro con altre culture può passare innanzitutto attraverso la pratica sportiva.

Dell'originalità del Festival Op e del suo

futuro abbiamo parlato con Antonio Damasco, direttore della Rete Italiana di Cultura Popolare, ente organizzatore dell'evento.

IT: Perché la scelta di ospitare il Festival è caduta proprio su Torino?

AD Torino è il luogo da cui è nata l'idea della Rete Italiana di Cultura Popolare; proprio la Provincia, tra gli enti fondatori della Rete, ha avuto la forza di attirare l'interesse degli altri territori italiani per un progetto unico. La Città di Torino, in particolare, è stata scelta per la sua storia di "incroci" umani, lavorativi, culturali.

IT: Cosa avranno pensato i torinesi nell'incontrare così tante culture diverse e imbattendosi in tanta creatività?

A.D.: L'idea che mi sono fatto è di una ri-scoperta e non di una sorpresa, almeno nella maggior parte dei casi. Come se fossimo riusciti a toccare corde solo assopite, ma riconoscibili con altri occhi e orecchie. Suoni e saperi che erano alla base delle più contemporanee espressioni di creatività.

IT: L'oralità popolare e le tradizioni orali riusciranno a coinvolgere anche le fasce dei più giovani, scuotendosi di dosso quella definizione di "roba da vecchi nostalgici"?

A.D.: Il Festival Op è nato grazie a molti giovani, che ne sono anche organizzatori in prima persona. Il movimento che oggi la Rete rappresenta vuole scoprire una lettura della realtà e del passato che va al di là dei folcklorismi. L'idea di fondo è che oggi, più che mai, siamo alla ricerca di un'appartenenza, sebbene scegliere un rito collettivo per sentirsi parte di una comunità non sia un bisogno nuovo. Innovativa deve essere la capacità di dialogo con la tradizione.

IT: Un commento sul festival di quest'anno e un pensiero per il futuro.

Un festival che esce dall'idea di festival. Una piazza che si riprende il proprio ruolo, quello dell'incontro e dello scambio con tutti i nuovi antichi cittadini. La creazione delle antenne territoriali, e infine gli Stati Generali della Cultura Popolare che, non a caso, si terranno nel settembre 2011, a 150 anni dall'Unità d'Italia.

EXTRA | SHARE | BACK

---

## VALORE D'USO QUOTIDIANO

Intervista a Erika Zorzi e Matteo Sangalli di Alessio Scurpa

---



In economia, il valore d'uso è rappresentato dalla quantità di soddisfazione che un dato bene è in grado di dare. Ovviamente è un valore soggettivo, in quanto può variare da persona a persona, riflettendo non solo la sua componente materiale, ma anche quella mentale, emotiva e spirituale. Adam Smith distingueva il valore d'uso, che risulta da una valutazione soggettiva, dal valore di scambio, che interessa al mercato e risulta, al contrario, da una valutazione oggettiva. Per misurarne il valore, quindi, bisogna conoscere il lavoro che c'è dietro.

Loro si chiamano Erika Zorzi e Matteo Sangalli, studenti di design a Milano, e fanno del valore un bene quotidiano. Ogni giorno un'idea creativa: tutti i giorni (esclusa una breve pausa estiva) da circa quattro mesi. Sul loro blog "01mathery", una breve serie di immagini descrive l'oggetto del giorno.

AS: Da dove nasce e cosa significa 01mathery?

MS: Per coglierne il significato, va

scomposto in tre parti: 01 come il nostro primo progetto personale; mathery è semplicemente la fusione dei nostri nomi Matteo ed Erika; la lettera "h" in mezzo invece, ci hanno detto porta fortuna. Il progetto è nato spontaneamente, quasi come un gioco. Non è che un diario di ciò che ognuno di noi fa, o magari vorrebbe fare, nel quotidiano. Abbiamo dato in un certo senso forma, risalto e solennità a ciò che ci circonda, soprattutto nell'ambiente domestico. La sfida sta nel fatto che ogni oggetto deve essere pensato e realizzato, inderogabilmente nell'arco di una giornata.

AS: Immagino che produrre un'idea originale al giorno necessiti inevitabilmente di una forte componente ludica?

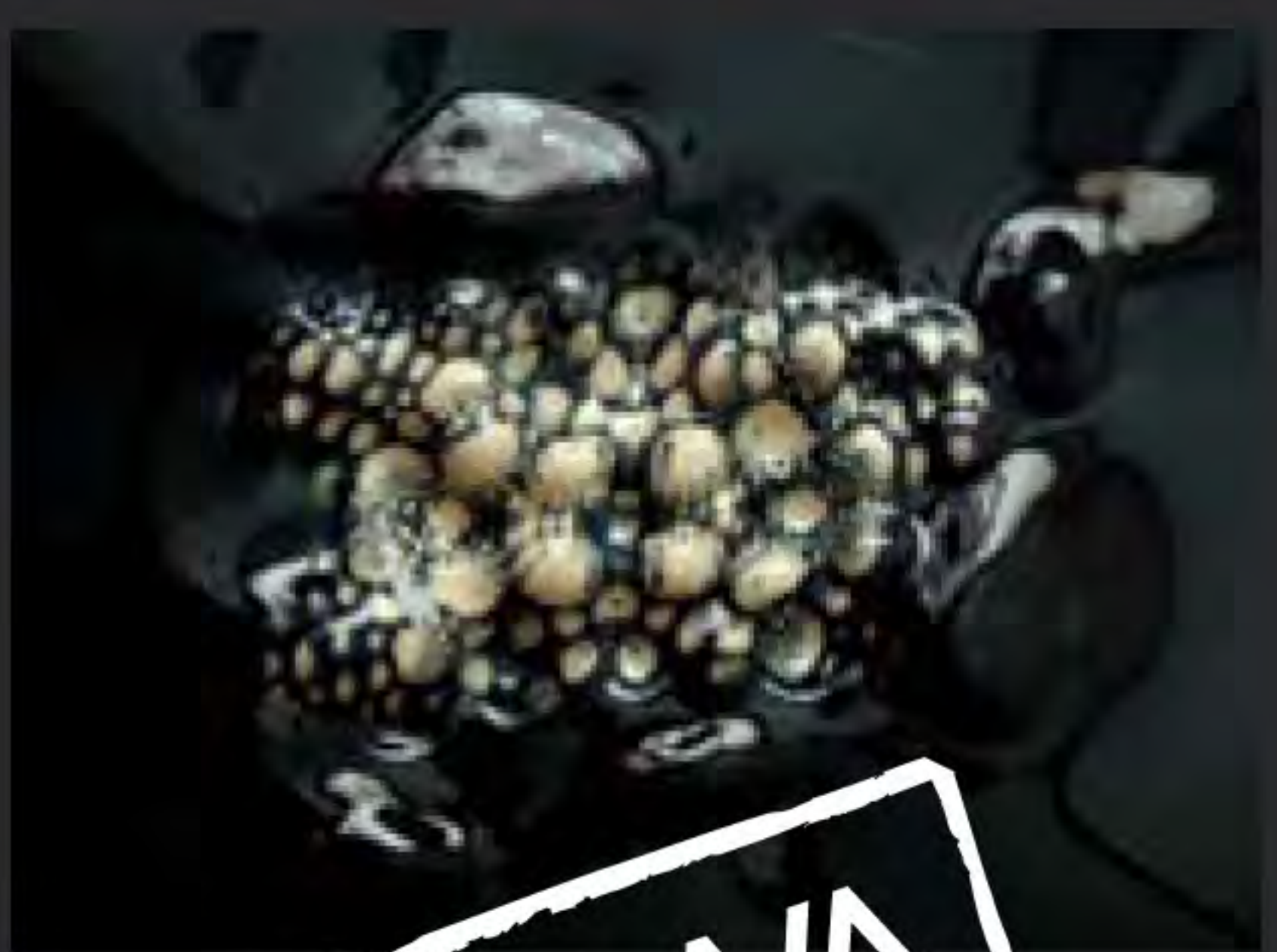
EZ: Una componente fondamentale, che rende possibile che ogni giorno venga pubblicato un nuovo post. Molti 01mathery sono oggetti carichi di ilarità, e a volte racchiudono in sé una vena di ironia. Ci divertiamo facendo quello che ci piace fare, una sorta di palestra mentale di creatività concreta.

AS: Il mondo del design oramai tende inevitabilmente alla sostenibilità, e la rete è satura di soggetti che si occupano, a vario titolo, di riuso. Utilizzare materiali low-cost di uso quotidiano carica l'oggetto realizzato di valore esperienziale, più che materiale e reale, non credete?

printprintprintprintprint

freedownloadfree

eart  
threepointzero



WWA